

Sandro Ottoni

**Undici
traslochi**
Vita di Gemma

La casa dell'acqua

Sono nata il 13 febbraio 1931 nel comune di Brenzone, sul Lago di Garda. I miei primi ricordi risalgono a quando ero una bambina di quattro anni. Abitavo in una casa affacciata sul lago, separata dall'acqua da un vialetto di ghiaia. Era una casa a due piani come molte in quella zona, sotto c'era un'ampia cucina con soggiorno, al piano superiore c'erano le camere da letto dei genitori e di noi bambini. Il paese era Porto, una piccola frazione di Brenzone, costruita intorno a un porticciolo di pescatori. Questo era il centro del borgo, la piazza e il mercato, lì andavo a giocare con le mie amichette.

Una sera la mamma ci mandò a dormire prima del solito. Non riuscivo a prender sonno così, quando sentii bussare al portone, mi alzai per curiosare. Era-

no i proprietari della casa. Mi sedetti sulle scale buie ad ascoltare i grandi. Discutevano a voce alta, erano agitati, ma di tutto quel parlare solo una cosa mi fu chiara: dovevamo lasciare la nostra abitazione. Avrei perso le mie amiche, non avremmo più giocato insieme, non saremmo mai più andate a dondolarci nelle barche del porto.

Fu il mio primo grande dolore. Tornai a letto. Le onde del lago sbattevano contro il muretto davanti a casa e mi cullavano, erano la mia ninnananna.

Poco tempo dopo i miei genitori trovarono un'altra casetta, in collina tra gli ulivi. Era congiunta a una vecchia cappella chiamata Regina Pacis, con questa formava un unico edificio e un tempo era stata l'abitazione del prete, la "canonica". La costruzione esiste ancor oggi e si trova in un luogo un po' isolato, lungo un viottolo tra gli uliveti, a duecento metri dal sobborgo di Boccino nel Comune di Magagnano. Quest'ultimo era il paese più importante della zona. Lì c'erano la scuola, l'ambulatorio, la chiesa, il municipio e anche un porto a cui attraccava il traghetto.

Dal lago a Boccino c'è una lunga e ripida salita. Durante il trasloco, il primo della mia vita, anche ai piccoli toccò portare qualcosa. Ricordo che salivo tenendo in mano un colapasta. L'abitazione era minuscola, due stanze in tutto: la cucina a piano terra e

una camera al piano superiore, collegate da una scala di legno e illuminate da due piccole finestre. Il gabinetto era una baracchetta di legno all'esterno, come usava allora in tutte le case di campagna.

Una metà dell'edificio, quella in cui abitavamo, era costruita sopra una piattaforma, una specie di ponte sotto il quale scendeva una valletta ripida. Questa era una delle caratteristiche gole che attraversano i terrazzamenti di uliveti del monte Baldo e incanalano le acque piovane. Varie case erano costruite sopra queste fenditure.

Specialmente in novembre, quando le piogge erano continue, i crepacci si riempivano di acqua scrosciante così che il fragore e gli schianti dei sassi che rotolavano sotto di noi ci terrorizzavano. Una notte, durante un temporale, tanta fu la paura di esser trascinati via che scappammo con materassi e coperte a rifugiarci nella cappella di fianco.

Boccino si raggiungeva per una stradella selciata e impervia, io e i miei fratelli la percorrevamo tutti i giorni per andare a prendere l'acqua alla fontana del borgo: secchi e secchi che partivano pieni e arrivavano mezzi vuoti a destinazione. Ben pochi avevano l'acqua corrente in casa e la fontana serviva a tutti gli abitanti intorno. Era una grande vasca in muratura, ci si lavavano i panni o le stoviglie, si abbeverava il

bestiame, i bambini andavano a giocare e le vecchie si sedevano intorno a chiacchierare e a rinfrescarsi d'estate. Da casa nostra il sentiero proseguiva verso i pascoli e ci passavano greggi di pecore e di capre. Noi bambini allora correvamo fuori ad ammirare gli agnellini. Ridevamo delle capre e del loro eterno masticare, le scacciavamo e le inseguivamo tra rovi dell'orto per salvare le more, le nostre more ancora acerbe. Era un piccolo paradiso tutto per noi.

Nella casetta abitavamo in sette, il papà Bortolo, la mamma Elvira e noi cinque figli: Renzo, Linetta, Naldino, Brunetta e io. C'erano tante famiglie numerose in quegli anni e l'economia risentiva ancora della grande crisi del 1929. In campagna, da noi, se la cavava solo chi aveva un campetto con ulivi o un paio di mucche nella stalla. C'erano disoccupazione e miseria ovunque, i bambini erano denutriti e mal vestiti, sempre con gli stessi abiti: le bambine in gonnella e i maschi con i pantaloni alla zuava e ai piedi le *sgalmare*, zoccolacci di legno con la tomaia di panno inchiodata sopra. Al Lago di Garda, anche nei mesi freddi, il clima è abbastanza mite perciò non si usavano i cappotti ma giacche e maglioni; gli uomini indossavano a volte il tabarro, un mantello di panno pesante. Mio papà era calzolaio ma questo non cambiava molto la qualità delle no-

stre calzature, le scarpe infatti erano un bene di lusso, riservato a chi poteva permetterselo. D'inverno, invece degli zoccoli, usavamo vecchie scarpe rattoppate che ci passavamo tra fratelli. A primavera dicevamo: «in marzo vado scalzo», anche perché preferivamo camminare a piedi nudi piuttosto che infilarci di nuovo quelle scarpacce.

Il papà aveva un negozietto a Castello, a dieci minuti da casa. Qui fabbricava soprattutto *sgalmare* e zoccoletti fini per le donne, o aggiustava e riaggiustava scarpe vecchie poiché nessuno aveva i soldi per le nuove. Guadagnava molto poco e non lire ma qualche litro d'olio o di latte.